

GIANNETTO BONGIOVANNI

DELLO STESSO AUTORE:

ALBERTO CANTONI - Profilo critico (Mantova 1919 - Esaurito).

STORIA DI UN RAFFREDDORE - (La Terza pagina Editrice, Roma).

Racconti di Padania

IL CEPO - Romanzo (Sonzogno, Milano).

CONSIGLI A MADLÈN - Novelle (Sonzogno, Milano).

Viaggi

INSCIALLAH! - Pagine libiche (Sonzogno, Milano).

CICOGNE MINARETI FUCILATE - Pagine marocchine (Vanelli, Milano).

Storia

BALDESSAR CASTIGLIONE (Alpes, Milano).

In preparazione

LA COMPAGNIA DEL TRIVELIN - Romanzo.

"SEI TU" - Romanzo.

PADANIA - Novelle.

I GONZAGA

Profili e scorci d'una grande casata



EDIZIONI ATHENA

MILANO

1930

ALL'AVVOCATO
ALDO MOSSINA

Due ricordi.

*Ricordi della prima età, ma non giocondi;
impressioni profonde e paurose.*

Il primo è questo.

Sulla piazza di Guastalla sta — e domina le mie memorie di fanciullo — (Guastalla è per noi, Dosolesi, la prima immagine di città apparsa alla fanciullezza ancora balbettante, la visione dell'oltre Po: luogo di partenza per il vasto mondo, colla stazioncina rossa fuori degli ultimi spalti erbitti e goffi, oltre i quali si alzano ad occhieggiar campanili) sta una statua di bronzo, fiera e severa sul fervore ilare del mercato, che il popolo chiama senz'altro « Frantòn ». Bellissima — oggi lo so — allora mi faceva paura. Chiesi una volta chi fosse quell'uomo barbuto e mi dissero che era stato Ferrante I, il Signore della Città, e aveva abitato — al tempo dei tempi — in quel Palazzo di rimpetto.

L'altro.

Da ragazzo, a Mantova, (oh rivelazione prima della città grande, armoniosa, solenne, ricca di moli sacre e profane, curva sotto il peso di memorie e di glorie!) vidi, in un grande palazzo pieno di libri, un busto, un brutto muso da far pau-

ra, un muso di cane, di quelli che si sognano nelle notti d'incubo. Anche quel barbuto guerriero era stato, mi dissero, un Signore, il Signore di Mantova, e abitava, una volta, nella Reggia, in fondo alla città, vicino al lago.

Passarono gli anni.

D'Annunzio rivelò a noi mantovani il fascino d'Isabella d'Este (to! la moglie del brutto muso!) la suggestione dei giardini pénzili e dei languidi rosai profumati morenti nel caldo sole autunnale. Io abitai Mantova e, attraverso le lotte sull'instabile flutto della politica, imparai ad amare la Città e la Signoria che la fece grande. Per ritorpare in « Padania » al paese nativo, passavo sempre da Guastalla e appresi che l'altro pauroso barbone di bronzo era stato, (to!) figlio di Isabella. Mi sembrava ormai d'essere in famiglia. E Ferrante mi divenne ancor più simpatico quando, più tardi, lessi una sua lettera piena di umanità e di giustizia.

Ancora, Sabbiaceto, la città morta che tace all'ombra di un altro monumento bronzeo, mi fece un'impressione cupa indimenticabile.

Poi, venne la guerra.

La guerra è finita, si torna a casa e nasce nell'animo l'amore per la storia e per le vicende della piccola patria: forse perchè, ora, si ama di più la Patria Grande, dopo che, come quel personaggio di Pascarella, siamo stati nella storia anche noi.

Ricercando le vicende del mio piccolo paese ho ritrovato i Gonzaga, come, del resto li ho trovati dovunque, leggendo le storie dei secoli da me prediletti.

Questo libro senza pretese, questo nec otium, come lo intendeva l'antica romana gente, è nato da quell'amore e da quella curiosità: frutto in gran parte di lettura di libri altrui e in parte di documenti non mai prima d'ora pubblicati.

E lo dedico a Te, Aldo, che mi sei stato aiuto prezioso.

Venga nella tua calma Guastalla, sull'altra sponda, di rimpetto al mio paese natale, venga nel tuo studio denso di libri e d'« inediti », dove alterni i codici alla Storia, a portarti il mio saluto, o eruditissimo geniale e carissimo amico.

Dosolo sul Po, Aprile del 1930 - VIII

GIANNETTO BONGIOVANNI

N O T A

L'autore si è servito largamente dei seguenti libri:

GIONTA: Fioretto delle croniche mantovane.

AFFÒ: Storia di Guastalla.

id. Vita di Vespasiano Gonzaga.

LITTA: Storia delle famiglie celebri italiane.

D'ARCO: Storia di Mantova.

PARAZZI: Storia di Viadana.

FOCHESSATI: I Gonzaga di Mantova.

DE LA SIZERANNE: Les masques et les visages.

PORTIGLIOTTI: I Borgia.

Id. Donne del Rinascimento.

CAGNOLATI: Il crepuscolo di Ferrante Gonzaga.

GRIMALDI: Reggio e Lucrezia Borgia.

CARNEVALI: Anna Isabella Gonzaga di Guastalla.

BURCKARDT: La civiltà del Rinascimento in Italia.

« **BIBLIOTECA GRASSOCCIA** »: vol. 5^o, 6^o, 7^o.

Ha consultato inoltre documenti, editi ed inediti, degli Archivi di Mantova, Parma e della Biblioteca Maldotti di Guastalla.

I N D I C E

	<i>pag.</i>
DEDICA	5
I - UNA GRANDE FAMIGLIA	11
II - TRAGEDIE E COMMEDIE	35
<i>Vespasiano o delle sventure</i>	37
<i>Vincenzo o... la prova del fuoco</i>	53
III - AL SOMMO DELL'ARCO	71
<i>L'Eroe di Fornovo</i>	73
<i>« Frantòn »</i>	89
<i>Un Papa mancato</i>	105
IV - INTERMEZZO FEMMINILE	125
<i>Non Cecilia ma « Chiara »</i>	127
<i>Sposa senza nozze</i>	135
<i>« Nec spe, nec metu »</i>	145
V - TRAMONTI	155
<i>Un « Curioso Accidente »</i>	157
<i>Tragedia senza l'Eroe</i>	177
Nota	197

« F R A N T O N »

Sulla piazza maggiore di Guastalla Ferrante Gonzaga vigila ancora dritto in piedi su un alto piedistallo di pietra.

Leone Leoni, detto il cavaliere Aretino, emulo del Cellini e mala lingua quanto lui, ha rappresentato il suo personaggio colla stessa vigoria con che ha modellato Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta, il Medichino a Milano e Carlo V a Madrid.

Come gli altri, anche Ferrante Gonzaga veste la corazza, armato metà all'antica metà alla moderna: nella destra, appoggiata sul fianco, stringe tre mele, simboleggianti i pomi d'oro che Ercole vittorioso riportò dagli Orti Esperidi, dopo d'aver ucciso il famoso mostro, il Vizio, raffigurato qui nel satiro che il Principe calpesta. Nella sinistra impugna un'asta con la quale lo preme e da un lato della base sporge l'idra colla testa tagliata. Può darsi che invece del vizio il satiro rappresenti l'invidia; comunque lo scultore ha voluto significare che il Gonzaga riuscì trionfatore, oltre che dei nemici, anche dell'invidia e della malignità dei suoi emuli.

Certo il grande capitano conobbe quanto valgano i potenti e alla fine della sua vita dovette sputarne

qualcuno che gli era rimasto, ostico, in gola come una liscia.

A vederlo così, in quella posa, harbuto, grave, si capisce come chi scrive, da ragazzo, ne abbia avuto paura; ma dirò subito che il personaggio conosciuto intimamente, malgrado le mende, le peccche e i difetti, vale molto di più, moralmente parlando, di parecchi suoi contemporanei; ed è una figura di grande rilievo.

Di solito, noi siamo abituati a considerare i personaggi storici non come uomini simili a noi, ma come le statue ed i dipinti che ce li rappresentano: o meglio ancora come ci appaiono dagli atti ufficiali di quella grande mistificatrice che si chiama storia: i quali atti si riducono quasi sempre ad una sequela di vittorie (o di sconfitte) in guerra e ad un'altra sequela di azioni di lungimirante politica che si possono anche chiamare mariuolerie. Perchè, in sostanza, la grandezza dei grandi uomini politici e militari, almeno com'è ce la tramanda la storia, è quasi sempre tutta lì. Vincere gli altri, evitare di essere imbrogliati e imbrogliare il più possibile.

Così vengono tramandati clichés di persone di testo in testo, vorremmo dire di padre in figlio, senza che alcuno cerchi nel personaggio la persona, nel nome l'uomo.

Ferrante Gonzaga, nato nel gennaio del 1507, ebbe la fortuna di vivere i primi anni alla corte paterna, che era allora nel massimo splendore, e

di essere figlio di sua madre, la quale si preoccupò grandemente della fortuna non solo, ma dell'educazione e dell'istruzione dei figli.

Mandato sedicenne alla corte di Carlo V in Spagna, fu l'unico Italiano con cui l'Imperatore si dimesticasse: anzi si può dire, senza esagerare, che Carlo V pose nel giovane oltre che fiducia, simpatia ed amicizia. Ferrante, d'altronde, gli fu fedele e devoto per tutta la vita.

Tre anni dopo, quasi ventenne, eccolo partire alla volta dell'Italia al comando di cento lance per la guerra contro Clemente VII alleato coi Francesi e coi Veneziani. A Reggio si unisce al Conestabile di Borbone suo cugino e lo segue all'assedio di Roma dove parteciperà al sacco. E' il primo grande avvenimento nel quale il giovane ha una parte: sua madre è chiusa in Roma, assediata anch'ella di Clemente VII. Morto il Borbone, gli tocca il comando generale dei Cavalleggeri e nel 1528, quando le milizie imperiali ricusano di marciare per la difesa di Napoli attaccata dal Generale Lautrec, egli riesce ad imporsi alle milizie, non solo, ma nella difesa di Napoli mette in iscacco duramente e più volte il generale francese.

Quando i Francesi ebbero abbandonato Napoli, egli vi rimase nel Consiglio del Vicerè, acquistandosi, dopo la gloria delle armi, quella dell'uomo di Stato. Il Consiglio non risparmiò il patibolo l'esilio e la confisca dei beni ai partigiani dei Francesi; nella divisione dei territori confiscati, a lui toccò la città di Ariano tolta al Carafa, della quale

nel 1532 ottenne da Carlo V l'investitura col titolo di Duca.

Nel 1529 lo troviamo all'incoronazione di Carlo V in Bologna assieme col fratello card. Ercole; essendosi in quel tempo pattuita fra Pietro e Cesare la soppressione della Repubblica Fiorentina, Ferrante ebbe l'incarico di comandar l'impresa e di forzar Firenze ad aprire le porte; per tale gesta gli toccò in premio la Castellania di Benevento.

Si accinge poi a rimettere a Siena i Noveschi già esuli, affezionati a Carlo V, ma non riesce nell'intento, sebbene i Noveschi gli siano larghi di danaro. Di lì vien chiamato in Ungheria a combattere contro i Turchi e, vittorioso, nel 1533 viene eletto Cavaliere del Toson d'Oro e Maestro giustiziere del Regno di Napoli.

Nel 1535 accompagna Carlo V all'impresa di Tunisi, dove fu riposto sul trono Muley Assen, cacciando dal suo posto Ariadeno Barbarossa che tanto timore incuteva alle coste d'Italia: Carlo V temendo che le vendette di Solimano piombassero a devastare la Sicilia, vi lascia come viceré Ferrante, il suo più fido. Ferrante esegui, da quell'avveduto capitano che era, gli ordini del suo signore e pose l'isola in istato formidabile di difesa.

In questo periodo di vicereame egli ben cinque volte dovette allontanarsi dalla Sicilia: dapprima nel 1536 accompagnò Carlo V in Provenza; nel 1538 partecipò in Dalmazia alla guerra contro i Turchi, nel 1540 fu a Tunisi a soccorrere Muley Assen, l'anno dopo partecipò alla spedizione di Algeri con Carlo V e finalmente, per le replicate prove di valore e di sapienza militare date in tutte

queste vicende, fu eletto dall'Imperatore Capitano Generale nelle Fiandre nella guerra contro i Francesi.

Colà Ferrante raggiunse il massimo della sua gloria militare, avendo portato le sue truppe nel cuore della Francia, fino a minacciare Parigi e a ridurre i Francesi a domandare la pace, che fu trattata, con lui, plenipotenziario dell'Imperatore, a Crespy. Sistemate anche queste faccende politiche, ritornò in Sicilia, da dove nel 1546 Carlo V, che voleva sempre aver sottomano l'uomo che faceva per lui, lo sbalzò a Milano con l'incarico di Governatore.

Fu il principio delle amarezze; non però il tramonto della sua stella.

L'imperatore mandava Ferrante a Milano non soltanto perchè era sicuro della sua devozione, ma anche perchè egli doveva, nella sua mente, esser la sua *longa manus* nella guerra contro i nemici della Spagna. Nel 1539 Ferrante aveva comperato Guastalla dai Torelli e Guastalla era luogo forte sul Po, in valido punto strategico, non lunghi da Parma e da Piacenza, due città che facevano assai gola a Carlo V.

Giunse Ferrante a Milano, perfettamente consci del progetto dell'Imperatore di impadronirsi di Parma e Piacenza alla morte di Paolo III.

Da servitore intelligente, pensò che non era il caso di aspettare la morte del Papa e comunicò all'Imperatore notizie di una trama che si preparava contro Pier Luigi Farnese e la possibilità, lasciandola arrivare in fondo, di avere Piacenza nelle

mani. Si dice che l'Imperatore, sentendo parlare di congiura si mostrasse perplesso, ma siccome egli soleva ripetere: *si violandum est jus, violandum est regni causa*, Ferrante lo consigliò di... accettare le offerte dei congiurati. Si pensò, perchè l'Imperatore non avesse alcuna responsabilità, che appena ribellata Piacenza ai Farnesi si sarebbe notificato l'avvenimento al Governatore di Milano, invitandolo entro ventiquattro ore ad occuparla. Tra i patti c'era anche che non si avesse a cercar conto degli omicidi commessi nella giornata della sedizione. Questa scoppio nel 1547 e produsse la morte del Farnese e l'occupazione immediata di Piacenza da parte di Ferrante.

La stessa impresa non gli fu possibile per Parma, dove la fedeltà serbata al Papa da alcuni feudatari, la volontà dell'Imperatore di sembrare estraneo a quell'impresa e soprattutto l'invidia che i ministri avevano del Gonzaga non gli permisero di eseguire pienamente il disegno come aveva fatto per Piacenza.

Ottavio Farnese fortificò Parma e si alleò con Enrico II contro l'Impero. Scoppiata la guerra nel 1551, Ferrante manifestò in questa circostanza tutta l'energia solita, ma non gli si mandarono né danari né soldati. Il Marchese di Marignano che, parente dei Farnesi, combatteva sotto gli ordini di Ferrante Gonzaga, fu all'assedio di Parma infedele al suo Capitano.

Dice l'Affò che siccome non si ammazzano impunemente i gran signori, la fama d'aver avuto parte nell'uccisione di Pier Luigi Farnese accrebbe il numero dei suoi nemici e le gelosie ch'erano sorte

attorno a lui. Si diceva, fra l'altro, che fosse intenzione di Ferrante di diventare Duca di Milano alla morte di Carlo V; altri afferma che il Taverna, il Gran Cancelliere, possedendo un foglio in bianco colla firma di Ferrante lo avesse fatto reo di trattative per consegnare Milano ai Francesi. Nulla di vero in quelle accuse: vero però che facevano gran danno a lui Tommaso Marini e Ottobuono Giustiniano, due Genovesi che avevano in appalto le pubbliche entrate e più ancora Giovanni Maona suo Segretario, uomo venalissimo nell'amministrare la giustizia. Così Giovanni De Luna, Castellano di Milano, decise di portare le lagnanze davanti all'Imperatore, sostenuto da una frazione del Senato. Ferrante, a cognizione della mena tramata contro di lui, espone a Carlo V la situazione, domandando piena soddisfazione contro gli avversari o l'esonero dal Governo, il quale esigeva un capo che godesse piena ed illimitata fiducia dal suo signore.

L'Imperatore non prese subito una decisione, probabilmente perchè aveva caro Ferrante e gli dispiaceva quella levata di scudi contro di lui. Finalmente nel 1553, dopo altre pressioni contro il Gonzaga, gli mandò un corriere invitandolo a Corte per conferire con lui di affari di grande importanza; ordinandogli nello stesso tempo di lasciar la cura degli affari civili a Francesco Taverna in collaborazione col Senato, e quelli della guerra al Marchese di Marignano.

Poco appresso, giungeva al Governatore un'altra lettera che gli ordinava di portarsi in Fiandra « in lettiga, se la sua salute non gli permetteva di fare

il viaggio a cavallo »; ma nessun motivo doveva impedirgli di eseguire tale ordine senza indugio.

Allora Ferrante Gonzaga nel marzo del 1554 varcava le Alpi e si recava in Fiandra, mentre a Milano una commissione inquisiva sull'amministrazione del Ducato per riferirne all'imperatore. Carlo V compì personalmente un'inchiesta, in seguito alla quale emise una sentenza di piena onorabilità, dichiarando Ferrante Gonzaga immune da tutte le colpe imputategli, calunniatori quelli che l'avevan accusato. Ordinò pure il rimborso del danaro che Ferrante aveva anticipato di suo per la guerra di Parma e di Piemonte, con un regalo di 3000 scudi d'oro, creandolo Conte di San Severino con 1000 scudi di rendita e con una pensione di 10.000 scudi d'oro e conferendogli il titolo di presidente del Consiglio Aulico.

Ma Ferrante Gonzaga, malandato in salute e che aveva visto in un primo tempo i suoi nemici vincitori, trovava che quelle soddisfazioni erano poca cosa in confronto dello scacco subito e dell'onta patita: forse egli avrebbe desiderato tornare a Milano per avere giusta soddisfazione in faccia ai nemici calunniatori, o forse aspirava al Governatorato dei Paesi Bassi, pei quali aveva un piano di riforme e di politica sagace, assai diversa da quella nefasta del Duca d'Alba.

Poichè tali compensi non gli furono offerti, chiusa la vertenza onorevolmente, benchè non in modo soddisfacente del tutto, Ferrante volle tornare in Italia. L'Imperatore lo ricevette in solenne udienza di congedo.

Dice l'Amadei che Carlo V « si degnò d'espri-



Isabella Gonzaga
(attribuito a Leonardo)

« mersi seco lui in mille maniere cortesissime, pre-
« gandolo di assistere col consiglio e col braccio
« Filippo suo figlio, aiutando questo giovane Re,
« cui stava per consegnargli i regni delle Spagne,
« colla di lui fede e valore, e in così parlandogli,
« avendo le pupille bagnate da affettuose lacrime,
« gli porse a baciare l'imperiale sua destra. »

L'Ambasciatore Veneziano, Francesco Badovero, in una sua relazione su quell'udienza dice: « Degli spagnoli mi hanno assicurato che nè la perdita dei membri della sua famiglia nè quella dei suoi ministri più cari, hanno mai strappato le lacrime a S. M. Non c'è che la partenza dalla Corte di Don Ferrante Gonzaga che glie l'ha fatte ver-
« sare ».

Tornato in Italia, Ferrante Gonzaga trovò dappertutto onori e soddisfazioni, giacchè il fascino del suo nome non s'era oscurato malgrado le ultime traversie.

Dovunque passò o soggiornò, ebbe ricevimenti ufficiali, offerte di cariche importantissime, riconoscimento del suo grande valore: ma egli preferì visitare i suoi domini e trattenervisi.

Frattanto sale al trono di Spagna Filippo II, il quale, tenendo poco conto dei consiglieri lasciati da Carlo V e sentendo la mancanza dell'uomo di fiducia, decide di chiamare a Bruxelles il vecchio capitano del Padre. Quantunque nel richiamo non si dica specificatamente quello che l'Ex Infante e amico richiede al grande guerriero, tuttavia questi, benchè il suo dominio padano sia in un periodo di vicende belliche, parte prontamente.

L'attesa di lui a Corte raggiunge il parossismo e si direbbe quasi diventi morbosa; egli arriva ad Anversa il 12 Luglio accolto festosamente; a Bruxelles tutta la cittadinanza, si può dire, corse a baciargli le mani. Il Re mandò a chiamarlo per due Consiglieri di Stato e un Grande di Spagna: un vero corteo l'accompagnò a Palazzo, dove il Re lo ricevette con vivissima cordialità, poichè mentre Ferrante si approssimava per baciargli le mani, Sua Maestà gli andò incontro con faccia ridente e lo abbracciò.

L'ingresso e l'accoglienza trionfale imbarazzarono i nemici del Gonzaga, che fecero buon viso a cattivo gioco.

Don Ferrante stesso confessò all'ambasciatore di Mantova che le dimostrazioni ricevute lo avevano molto consolato, ma che se però alle parole non fossero seguiti i fatti, egli avrebbe ripreso il suo cammino per Guastalla.

In quei giorni egli partecipò ai lavori del consiglio di guerra: e si deve alla sua insistenza se Filippo vinse la battaglia di San Quintino, poichè gli altri capi dell'esercito spagnolo erano contrari ad un'azione a fondo. Così pure gli storici sono concordi nell'affermare che se il Re avesse seguito anche gli altri consigli del suo Capitano, sospingendo avanti le truppe dopo la famosa vittoria, le sorti della guerra avrebbero avuto ben altro esito.

Anche nella battaglia Ferrante si copri di gloria, stando tutto il tempo in trincea, dirigendo le batterie e le altre operazioni militari, sì che il suo nome è ben associato a quello di Emanuele Filiberto.

Giorni dopo fu invitato a pranzo dal re, favore che i monarchi di Spagna non concedono mai ai loro vassalli e rarissimamente a qualche alto personaggio.

Durante quelle operazioni militari Ferrante era caduto da cavallo e ciò, pare, aggravò il male del quale già soffriva il nostro condottiero, che sdegno di curarsi sollecitamente, come le circostanze esigevano.

Comincia la fine. A Bruxelles, dove s'era ritirato per riposo delle fatiche del campo, gli attacchi del male lo ripresero, con asma, febbre e dolori. L'11 Ottobre i medici, tra i quali il celebre Andrea Vesalio, sono in grande perplessità sulle sorti del malato e i famigliari sbigottiti. Il Re che, giuntagli la notizia della malattia di Ferrante, aveva già mandato cinque o sei volte per sue notizie, si reca personalmente a fargli visita.

Anche sul letto di dolore Ferrante è buon consigliere ed esprime al sovrano il parere che egli non debba disarmare, ma anzi tener meglio l'esercito in piedi, prevedendo che i Francesi si preverrebbero del suo disarmo. Il Re chiede al medico se Ferrante può cambiare aria, ma l'Archiatra teme sia troppo tardi; Ferrante Gonzaga presente da quella visita che la fine si avvicina, ma sopportando con grande animo la notizia, chiede di confessarsi e comunicarsi e di poter esprimere le sue ultime volontà.

Il senso di cristiana rassegnazione che pervase il grande guerriero fu edificante: il Padre Confessore di Filippo II non l'abbandonò un momento e gli prodigò tutte le consolazioni della chiesa.

Il 16 Novembre avviene la catastrofe.

Nella notte egli ha detto queste parole: « Signori, io ho servito sin qui alli Re di questo mondo, i quali sono uomini come noi altri, ma ora me ne vado a servire un altro Re, che è vero Re e Padrone del Cielo e della Terra » e in così dire guarda il Crocefisso.

Il mattino chiede dei suoi figli, a mezzogiorno domanda da mangiare e vuol servirsi colle proprie mani, ma le forze non gli reggono. Verso le due si volta sul lato sinistro e rende lo spirito a Dio, serenamente.

Grande fu il cordoglio di Filippo II che pianse, ordinò il lutto alla corte e si assunse la maggior parte delle spese dei funerali, i quali furono solenni, degni del personaggio e dell'autorità che li aveva ordinati.

La salma venne portata, con dispendiosissimo viaggio, in Italia e dopo una sosta di parecchi mesi al Santuario delle Grazie, venne tumulata nella cattedrale di Mantova.

* * *

Tra i fulgori della sua gloria guerriera e politica, la condanna a morte (nell'impresa di Tunisi) dei capi militari che s'eran ribellati agli Spagnoli abbandonando La Goletta, ai quali aveva prima giurato sull'Ostia Sacra di perdonare e, durante il governatorato di Milano, la dissimulata connivenza coi congiurati parmensi per sfruttarne l'opera pericolosa, sono ombre che la scrupolosa coscienza

moderna rileva. D'altra accusa che il suo tempo gli mosse, riguardo alla crudeltà esercitata contro i signori napoletani che avevan parteggiato per i Francesi e il molto denaro ottenuto dai Novechi per rimetterli in Siena senza averlo fatto, la storia lo ha assolto: di queste non può che giustificarlo, incolpendo la morale dell'epoca.

Ma c'è un altro aspetto di Ferrante Gonzaga, quasi ignoto, quasi in contrasto con tutto ciò che di lui abbiamo visto, un'altra parte della sua vita, meno echeggiante di clamori mondiali, non raggiunta dalla lode del suo tempo: Ferrante conte di Guastalla, signore saggio, giusto, umano.

Qui il guerriero tutto di bronzo, l'accorto politico sfruttatore di una sollevazione liberatrice a vantaggio del suo Signore, cede il campo al Principe che, ottenuto il grado di Capitale alla sua piccola cittadina, la amplia e la fortifica, prendovi piazze e strade, costruendovi fabbricati ed elevandola dall'umile posizione di Castello che prima aveva avuto.

Deve,abbiamo visto, starne quasi sempre lontano, ma se ne interessa sempre, anche di lontano, anche nel frastuono delle battaglie e nelle preoccupazioni della politica.

Vi istituisce l'Archivio e una Zecca, per mezzo dei suoi commissari largisce ai sudditi savie leggi e molte utili riforme; riesce a procurare sicurezza e tranquillità agli abitanti del territorio, tribolati, sotto i Torelli, da prepotenti e malviventi di ogni razza; infine comincia i lavori di bonifica della regione.

Memore forse dell'educazione letteraria avuta

alla corte materna, sotto l'influenza di Isabella e dell'amicizia dell'Aretino, sebbene ammiri soprattutto le arti della guerra e voglia che i suoi figli in tale arte primeggino, tiene in onore e protegge artisti e letterati.

Sembra incredibile che un uomo come lui, — da così gravi cure affaticato, — segua da lontano tutti gli affari e le vicende della piccola Guastalla e si interessi delle più piccole cose e ne chieda conto, nulla dimenticando.

E' un uomo nuovo che si rivela: piccoli indizi superstiti del suo modo di governare la sua città, commuovono.

Tra il suo carteggio copioso, stralciamo due lettere.

La prima è indirizzata al Podestà di Guastalla:

« Al Mag.co Nicolò delli Marchesi d'Ancisa, nostro Podestà di Guastalla Carissimo.

« Mag.co mio Carissimo

Havemo inteso che Ercole Torello ha impegnato a Diodato Hebreo certi argenti della Signora Barbara sino all'anno 53 al mese di Ottobre, i quali montano coll'interesse alla somma di 29 e mezzo.

Et perchè intendemo parimenti che tra essi argenti ve ne sono alcuni pezzi di cose di chiesa che non stanno bene in mano di giudei per più rispetti, vi ordiniamo colla presente che facendo alla questa ser. Barbara summaria e spedita giustizia, costringiate detto Torelli a disimpegnare quanto

prima i sopradetti argenti, siccome debito della giustizia vorrà, che tale è la mente et volontà mia.

Dio vi guardi.

Di Mantova l'8 di settembre 1555.

FERRANTE ».

Ecco la seconda: indirizzata allo stesso.

. Mag.co mio Carissimo

« Alfonso servitore di casa di Francesco mio figliolo, ha, come sapete, la sua cognata la quale pretende ragione in certa roba per conto della sua dote in Guastalla, ma per essere povera non può entrare in lite, nè far simili spese, onde noi, che desideriamo che sia fatta giustizia a tutti, nè che per rispetto della povertà si resti di mantenere la ragione ad alcuno, vi commettiamo per questa, che veduto l'istromento et la ragione di detto Alfonso et di sua cognata, vi risolviate, se così sarà di ragione, di far pagare o sopra i beni, dove pretendono dover havere, o sopra i frutti, tutto quello che sono creditori, et ciò farete quanto prima et senza spesa di questi poverelli, et state sano.

« Di Praie, li 24 Maggio 1557.

FERRANTE ».

Può far meraviglia come da Praga egli seguì una così tenue vertenza; ma così era l'uomo.

Sono, queste, due lettere normali, d'ordinaria amministrazione, diremmo oggi. Tanto più per ciò rivelano che siamo di fronte ad un uomo che si

preoccupa (in quel tempo!) soprattutto della giustizia; che, mentre simonia e baratto sono d'uso corrente e non si bada tanto per il sottile quando si tratta di far danaro, sente lo scrupolo religioso pensando a quelle cose di chiesa che « non stanno bene in mano ai Giudei », ritiene che la giustizia deve esser fatta anche ai poveri e sa (un principe, un privilegiato dalla sorte!) sa che i poveri talora non possono averla, non solo perchè per loro non c'è, ma anche perchè spesso non possono sopportare le spese di un processo.

Precursore dei tempi? Non so.

Affermo solo che quando Ferrante opera per il suo Signore segue la morale dell'epoca, è duro, crudele, ingannatore, talvolta; quando si volge al suo piccolo Stato, di cui il Signore è lui solo, a cui lui solo può dare bene e male, di cui non deve rispondere che a Dio e alla sua coscienza, segue una morale nuova, sua: è il sovrano assoluto ideale, che governa come un padre, con giustizia, sollecitudine e bontà.

Così quando mi accade di passare davanti alla statua di Don Ferrante, « *Frantón* » come lo chiama il popolo, e guardo il barbuto sire alto sulla piazza fervida del Mercato, mi vien fatto di pensare alle sue parole: « Onde noi desideriamo che sia fatta giustizia a tutti, nè che per rispetto alla povertà si resti di mantenere la ragione ad alcuno... »

E, francamente, mi vien voglia di far tanto di capello.